

TERRORE IN LIBERIA

ROMA. «Aspettiamo la notte terrorizzata, sicuramente spareranno. Non possiamo fare altro che stare stesi sul pavimento e aspettare. Debbono venire a portarci via. Se non lo faranno presto potrebbe accadere un massacro». È il disperato appello di Monica Maconi, l'italiana d'origine francese, intrappolata con la famiglia in una villetta di Monrovia, la capitale della Liberia sconvolta dai combattimenti. L'operazione di salvataggio potrebbe scattare da un momento all'altro.

La capitale del piccolo paese africano è in fiamme, saccheggi e sparatorie si susseguono, ambasciate ed uffici consolari sono stati presi d'assalto. Morti e feriti non si contano. Il salvataggio della famiglia italiana potrebbe essere affidato ai soldati dell'Ecogog, i militari della forza di pace africana, o ai sette marines dell'ambasciata americana, Washington sta studiando un piano per trarre in salvo gli stranieri. I rischi sono altissimi, la Farnesina, che sta tessendo febbrili contatti diplomatici attraverso le rappresentanze diplomatiche di Abidjan e della Nigeria, ammette che «la situazione della famiglia rimane precaria». In totale sono undici gli italiani in pericolo in Oiberal, tra essi quattro suore della Consolata, intrappolate in un quartiere periferico di Monrovia.

Ecco i fatti. L'altra mattina all'alba il governo spedisce polizia e soldati nel sobborgo residenziale di Sinkor. L'ordine è di arrestare Roosevelt Johnson, uno dei «signori della guerra» liberiani, caduto in disgrazia e destituito dal governo pochi giorni fa. La casa del capobanda è circondata da miliziani in armi ed in breve si scatena la battaglia. Gli scontri si estendono in breve al resto della capitale; la battaglia infuria in particolare nella zona delle ambasciate.

Migliaia di persone in fuga si accalcano all'ambasciata del Libano ed in quella americana. Le forze dell'Ecogog, 8500 soldati africani della forza di pace, dopo aver tentato di allestire alcuni posti di blocco, battono in ritirata.

Paura tra gli stranieri

Due funzionari di Mediobanca, Antonio Somasca e Stefano Pellegrino, riescono a raggiungere la sede diplomatica americana e a rifugiarsi. A circa tre chilometri da lì, in un quartiere residenziale i componenti della famiglia Maconi, Giampaolo e Monica, di origine francese, ed i loro due figli, Jean Paul e Antonio, restano intrappolati nella loro villetta. Il capofamiglia, Giampaolo Maconi, già console onorario della Liberia in Italia, riesce a dare telefonicamente l'allarme all'ambasciata americana che contatta l'ambasciata italiana di Abidjan. I soldati africani dell'Ecogog, appostati ad uno sbarramento che dista appena un centinaio di metri dalla villetta degli italiani, non intervengono. Decine di persone tra cui donne vecchi e bambini si affollano nel cortile della villa per sfuggire alle bande che impazziscono nella città. Per la famiglia Maconi comincia una lunga attesa. «La scorsa notte è stata un incubo - ha raccontato al



Monica Maconi (al centro), moglie di Giampaolo Maconi, con la sorella Maria Cecilia Gabriel, a sinistra, ed una amica

Novi/Ansa

**«Siamo in pericolo, salvateci»
Italiani bloccati nella battaglia di Monrovia**

«Aspettiamo la notte terrorizzata, spareranno. Debbono venire a prenderci, potrebbe avvenire un massacro». È il drammatico appello di Monica Maconi, asseragliata con il marito ed i figli in una villetta di Monrovia, la capitale della Liberia: sconvolta dai combattimenti. Undici gli italiani intrappolati. Quattro suore nascoste in una missione alla periferia di Monrovia. Gli Stati Uniti stanno studiando un piano per mettere in salvo gli stranieri.

TONI FONTANA

telefono Monica Maconi - molti uomini sono entrati nel nostro giardino, non sappiamo chi fossero, eravamo circondati. Per fortuna i nostri cani li hanno cacciati via. Non c'è nessuno che si occupa di noi, abbiamo chiesto aiuto ai soldati dell'Ecogog, la missione di pace africana, ci hanno risposto di sì, ma non si è visto nessuno». Passano ore interminabili, ma non scatta alcun piano di soccorso. All'altro capo della città, nel sobborgo povero di Matadi, cinque suore della Consolata, (quattro italiane ed una keniana) restano intrappolate nella loro missione. «Sappiamo che stanno bene dice all'Unità madre Agnese Pittaluga, segretaria generale delle suore della Consolata - ma non possiamo comunicare con loro direttamente. La zona dove operano è stata sconvolta dai combattimenti. Le nostre suore vivono tra la gente,

non abbandoneranno il paese, sono un punto di riferimento per chi soffre, cercheranno per quanto possibile di stare vicino ai malati di tubercolosi e ai lebbrosi, ai bambini che assistono e che sono le prime vittime della guerra in Liberia». Altri italiani trovano scampo nelle ambasciate, ma sulla loro sorte si sa ben poco. Tra questi il ristoratore Salvatore Paella, che da quarant'anni vive nel paese africano, ed un pescatore, Antonio Furmosa. Testimoni hanno riferito di aver visto la sua barca ormeggiata al porto della capitale. Passano le ore, ma non scatta il piano di soccorso e la situazione nella villetta dei Maconi diventa via via più difficile. Le scorte di acqua potrebbero finire oggi. «Ancora si spara nelle strade - dice Monica Maconi, raggiunta al telefono - si lanciano razzi e granate, i ribelli sono entrati

nel nostro giardino dove è stato assassinato un ragazzo di diciassette anni. Non abbiamo alcuna protezione. Quello che vogliamo - ripete la donna - è che ci portino via da qui appena c'è una pausa nei combattimenti. Ci occorre un camion per portarci via tutti, noi andremo all'ambasciata americana o presso la commissione europea. I liberiani troveranno certamente ospitalità presso parenti, sappiamo che ci sono tantissimi stranieri da mettere in salvo. Una volta al sicuro aspetteremo senza fretta il nostro turno, purché ci portino in Italia. Ma se ciò non avverrà presto potrebbe essere un massacro».

Consultazioni diplomatiche

Proseguono le consultazioni tra l'ambasciata italiana di Abidjan, in Costa d'Avorio, e quella americana di Monrovia. La Casa Bianca, cui si rivolgono tutti i paesi preoccupati per i loro cittadini intrappolati in Liberia, prende tempo. Il portavoce di Clinton, Michael McCurry, fa intendere che Washington sta studiando la possibilità di intervenire per portare in salvo i 450 americani e di inserire nelle liste gli italiani. «La situazione - fa sapere l'ambasciatore americano a Monrovia - rimane tesa e sarebbe al momento difficoltoso effettuare interventi di salvataggio in favore degli occidentali».

Il calciatore africano George Weah è preoccupato



George Weah è preoccupato per quanto sta avvenendo nella sua Liberia. Il calciatore africano, avvicinato ieri dai giornalisti al termine di un allenamento con il Milan, non intende tuttavia commentare gli avvenimenti in corso. Ieri ha contattato la sua famiglia che vive in Liberia ed oggi sentirà ancora i genitori al telefono, ma non ha rilasciato alcuna dichiarazione. Il fuoriclasse, che ieri ha partecipato all'allenamento del Milan a Milano, interrogato dai giornalisti sugli avvenimenti drammatici che stanno succedendo nel suo paese, ha preferito evitare le domande ed ha preso tempo riservando il suo giudizio ad un altro momento. «Non ho informazioni precise - ha detto ai giornalisti il calciatore africano - e proprio per questa ragione non vorrei fare alcun

commento - Weah ha insomma chiesto tempo prima di parlare della Liberia: «Magari nei prossimi giorni - ha detto ancora - quando avrò un'idea più chiara di quello che sta accadendo dirò qualche cosa». Il cittadino liberiano più famoso del mondo, soprattutto dopo la conquista del «pallone d'oro» è tuttavia apparso molto preoccupato. I giornalisti gli hanno chiesto se non ritenesse di far qualcosa, vista la sua grande popolarità, per invitare alla calma in Liberia. E Weah ha risposto: «Sono consapevole di essere molto conosciuto, quindi proprio per questo devo stare attento a quello che dico. Ripeto: non ho informazioni precise, ho sentito due volte i miei familiari al telefono e parlerò con loro anche nei prossimi giorni». Nel frattempo il calciatore continuerà ad allenarsi, anche se non può partecipare alle partite perché risente ancora dei postumi del serio infortunio di cui è rimasto vittima in occasione di Coppa Uefa a Bordeaux.

**Il piccolo Stato ormai ridotto a un immenso campo profughi. Gli sfollati sono un milione. I morti 200mila
Le macerie di 7 anni di guerra civile**

MARCELLA EMILIANI

della democrazia a Monrovia si chiama Roosevelt Johnson, un nome e un cognome che sono un programma e rispecchiano bene la storia di un paese piccolo, poco più di un terzo dell'Italia, che però doveva incarnare un sogno grande: reinsediare in Africa gli schiavi liberati in America all'inizio del 1800. Indipendente dal 1847, se non è mai stata ufficialmente una colonia americana, la Liberia è stata comunque per tutto il '900 la piantagione privata della Firestone. Il signor Roosevelt Johnson, dunque, era fino a poco tempo fa ministro delle risorse agrarie nel governo di transizione che proprio quest'anno avrebbe dovuto indire regolari elezioni. Ma da quel governo è stato cacciato e per di più i suoi ex soci di razza ora convertiti alla politica pretendevano anche di farlo arrestare. Si è ribellato a tanta iniquità e i suoi fighters, la vigilia di Pasqua, hanno ricominciato a sparare

nella capitale con l'unico scopo: peraltro - di derubare gli abbienti di Rolex, mangianastri e simili. Col poveri - raccontano i testimoni - l'intimidazione è: «L'olio di palma o la vita!». La Liberia d'altro modo in sette anni di guerra civile o meglio contro i civili, si è trasformata in un immenso campo profughi: gli sfollati sono almeno un milione sui tre di abitanti; i profughi veri e propri fuggiti in Guinea e Costa d'Avorio 800.000; i morti stimati 200.000.

I responsabili di tanto disastro siedono oggi nel Consiglio di Stato. Si chiamano: Charles Taylor, il signore tra i signori della guerra, che nel 1989 diede inizio alle ostilità invadendo il suo stesso paese dopo essere scappato per non finire in galera per corruzione. Il suo National Patriotic Front of Liberia (Npfl) rimane la forza in campo più agguerrita e controlla circa il 40% del paese. Seb-

beno alle prese con frequenti ribellioni dei suoi caporali - Prince Johnson ad esempio (l'omonimia è casuale) che, tradito il capo, fece poi massacrare il giorno di Natale dell'89 l'ultimo dittatore liberiano, Samuel Doe - Charles Taylor rimane la capataz delle sorti liberiane e farà di tutto per farsi eleggere presidente, con le buone o con le cattive. Seguono: Alhajj Kromah, leader dell'Ulmo-K cioè del troncone dello United Movement for Democracy and Liberation in Liberia che viene distinto con l'iniziale K del suo cognome dall'Ulmo-J cioè dall'Ulmo che fa capo appunto a Roosevelt Johnson. I sostenitori dell'Ulmo-K sono Mandingo, mentre quelli dell'Ulmo-J sono Kran, ma soprattutto sono piazzati nell'unica area mineraria del paese, la regione diamantifera di Tubmanburg. Dei rimanenti quattro capi-manipolo che siedono nel Consiglio di Stato, l'unico temibile è George Boley che guida

quanto rimane delle forze armate liberiane (Armed Forces of Liberia- Afli) costituitesi in unnesimo fronte. Di compagni in armi infatti se ne sono contate fino a otto, più una: l'una in più sarebbe l'Ecogog, il contingente di pace inviato in Liberia dai paesi dell'Ecogog (la Comunità economica dell'Africa occidentale). Si tratta dei «Caschi bianchi»: su 8.500 uomini, 6.000 sono della Nigeria, il gigante dell'area che al seguito delle sue truppe - ha invaso la Liberia con ogni sorta di trafficanti, droga compresa. Pare che se chiedete a un liberiano cosa significhi Ecogog, vi risponda. Every Commodity or Movable Object Gone, più



o meno «Tutto quello che si poteva portare via è stato portato via». La Nigeria del generale Abacha del resto è l'anima nera dietro la guerra civile liberiana e a quelle gemelle in Gambia e Sierra

Leone: da una parte ha fornito dal 1990 il grosso dei militari dell'Ecogog, dall'altra ha armato e fomentato ogni genere di rivolta arrivando a finanziare nuove bande o sedicenti fronti di liberazione. Taylor, l'uomo forte, non era una sua creatura, riceveva aiuti dalla Costa d'Avorio e dal Burkina Faso, insomma dall'Africa francofona e non da quella anglofona guidata appunto dal gigante petrolifero. E non è un caso che anche l'ultimo simulacro di accordo tra le bande ha potuto funzionare solo dopo che il 20 agosto scorso Charles Taylor in persona si era recato ad Abuja a far pace col presidente nigeriano. In tutto questo l'Onu ha mantenuto in Liberia un piccolo manipolo di osservatori: da New York continua a promettere aiuti solo quando vedrà la pace messa in scena secondo un copione che a Monrovia sembra kalkiano disarmo, transizione alla democrazia, elezioni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
LUCIANO DE MAJO

**Da Livorno parla Georgette
Il racconto della figlia
«Mamma asserragliata
con 50 profughi»**

LIVORNO. «Ai profughi è bastato vedere sventolare una bandiera italiana per rifugiarsi a casa della mia famiglia. Bambini, anziani, donne incinte. I miei stanno ospitando una cinquantina di persone che cercano di sfuggire ai combattimenti. Vorrei che qualcuno si muovesse per salvarli, tutti quanti». Georgette Maconi ha ventotto anni. È sposata, con due figli. Dalla sua casa di Nugola, una frazione di Collesalveti, a una manciata di chilometri da Livorno, ha cercato di mettersi in contatto con la famiglia, composta dai genitori e da tre fratelli, che da otto anni vivono in Liberia, a Monrovia.

Il degenerare degli scontri, lo scoppio di una guerra civile vera e propria li ha sorpresi, gettandoli in una situazione a dir poco difficile. L'ultimo contatto fra Livorno e l'Africa c'è stato ieri pomeriggio. Erano da poco passate le 14, ora italiana, quando Georgette Maconi ha raccolto il disperato appello della madre Monique: «I guerrieri si avvicinano sempre di più. Fateci portare via in fretta, altrimenti ci porteranno via morti». Ma com'è possibile difendersi, in quella situazione? La sola cosa che la famiglia è riuscita a fare è comporre quella «bandiera italiana» che per molti profughi è stato sinonimo di rifugio. Un golf verde, una camicia bianca ed una gonna rossa. Il tutto, cucito insieme, per simulare un tricolore da issare sul tetto della casa a due piani dove la famiglia Manconi vive ormai dal 1988.

Dall'ultima volta che è venuta in Italia, ha riferito la figlia ventottenne, sono passati ormai cinque anni.

Cinque livornesi di Monrovia sono Giampaolo Maconi, ex diplomatico (già console generale della Liberia per l'Italia), la moglie Monique Gabriel, i figli Jean Paul, Jean Claude e Antonio. La famiglia è stata spinta a trasferirsi in terra africana probabilmente per ragioni professionali: Giampaolo Maconi opererebbe nel settore delle «intermediazioni commerciali», la moglie (figlia di Georges Gabriel, personaggio molto conosciuto a Livorno, ex console francese e operatore import-export nonché presidente di una società di basket) possiede una serie di società che stava cercando «di introdurre nel mercato liberiano».

Man mano che le ore passano, in Liberia i disagi aumentano.

La prima segnalazione dell'esplosione degli scontri la giovane livornese l'aveva avuta il giorno di Pasqua: «Ci eravamo sentiti per telefono per scambiarsi gli auguri, quando mia madre mi ha detto di ciò che stava succedendo. Erano in corso saccheggi, erano state bruciate le sedi della Croce rossa e della polizia, era saltata la pista di atterraggio». La situazione, da quel momento, è andata progressivamente peggiorando. Manca l'energia elettrica, e anche le scorte di viveri della famiglia Maconi sembrano in via di esaurimento, considerato anche l'affollamento della casa, con l'accorrere dei profughi. Dal primo pomeriggio di ieri, per Georgette non è stato più possibile mettersi in contatto coi propri cari: al telefono di Monrovia non rispondeva più nessuno. Sembra comunque che nella casa dove abitano i Maconi si trovi almeno un apparecchio radio, che dovrebbe essere in grado di garantire i contatti con l'estero.

Nel frattempo da Livorno non ci si rassegna: si cercano risposte e aiuti dal Governo.

Ci sono state anche alcune telefonate al Ministero degli Esteri. Ma dalla Farnesina, almeno per ora, non è arrivata nessuna risposta concreta.